

Matteo Pasetti svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Nei suoi studi si è occupato principalmente del fascismo italiano, con particolare attenzione per i temi della politica sindacale del regime e della circolazione transnazionale di progetti corporativi. Fra i numerosi saggi, si segnalano le monografie *Tra classe e nazione* (Carocci, 2008) e *Storia dei fascismi in Europa* (Archetipo, 2009). In ambito didattico ha collaborato alla realizzazione di vari manuali delle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, scritti da Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino.

RESISTENZA ARMATA RESISTENZA CIVILE L'ESEMPIO DEGLI OPERAI



Operai in sciopero nel 1943.

RESISTENZA ARMATA...

Normalmente si associa alla parola "Resistenza" l'immagine delle **bande partigiane**: un piccolo esercito clandestino formato da gruppi di giovani uomini (e qualche donna), male armati e senza divisa, sullo sfondo di paesaggi collinari o montani. A questa immagine a volte se ne sovrappone un'altra, composta da poche unità di combattenti, se non da singoli individui, in azione in un **contesto urbano**. In questo secondo caso, con buona probabilità si tratta di membri dei **GAP**, cioè dei **Gruppi di azione patriottica**, ai quali Santo Peli, uno dei maggiori studiosi della Resistenza italiana, ha recentemente dedicato un bel libro (*Storie di Gap*). Il suo principale merito è di averne ricostruito le vicende in modo rigoroso da un punto di vista storiografico, affrontando nodi problematici a lungo evitati, a partire dal complesso tema dei **rapporti con la popolazione civile**.

A differenza della maggior parte dei partigiani, che agivano in collina o in montagna e si scontravano a viso aperto con le truppe nazifasciste, i **GAP** operavano in **città**, quindi in condizioni più complicate da un punto di vista strategico. Formati da nuclei di quattro o cinque elementi, il loro numero complessivo non superava le poche centinaia. Soprattutto, le loro azioni di guerriglia urbana contro esponenti del regime fascista e soldati tedeschi potevano mettere a repentaglio, direttamente o indirettamente, la **sicurezza dei civili**, che rischiavano di rimanere coinvolti negli attentati, oppure di diventare vittime delle rappresaglie nazifasciste. Di conseguenza, l'attività dei **GAP** apriva controverse questioni riguardanti la **legittimità della violenza**, le reazioni della popolazione, gli effetti provocati sul morale collettivo, l'utilità stessa di questo tipo di lotta armata. Non è un caso che per molti anni, fino a tempi recenti, la storiografia abbia riservato pochis-

sima attenzione a tale esperienza, sostanzialmente trascurata o del tutto omessa in gran parte delle opere storiche sulla Resistenza italiana.

A contraddistinguere i GAP dalle altre bande partigiane, inoltre, intervenne una connotazione fortemente politica, nel senso che questi nuclei urbani di combattenti erano espressione solo del **Partito comunista**, mentre gli altri partiti antifascisti si astennero dall'organizzazione. Con alcune eccezioni, i gappisti venivano reclutati esclusivamente dai quadri del partito, e prevalentemente in ambienti operai. Ciò rafforzava la loro sensazione di diversità e separazione dal resto del movimento di liberazione, alimentando l'idea di rappresentare la vera avanguardia di un processo rivoluzionario. Anche se poi, nella realtà delle cose, l'ortodossia comunista restava di secondaria importanza tra la base dei militanti, spesso meno ideologizzati dei comandanti e lasciati soli nella difficile quotidianità dell'azione clandestina.

Al di là delle specificità derivanti dai differenti contesti d'azione e dalla maggior omogeneità politica dei GAP, le due tipologie dell'esperienza partigiana, cioè le bande di montagna e i piccoli gruppi di combattenti che agivano in città, erano comunque accomunate da una scelta ben precisa a favore della lotta armata. In entrambi i casi, si trattava di una **Resistenza di tipo militare**, fondata sull'idea che fosse necessario combattere una guerra di popolo contro il regime fascista e l'invasore tedesco per liberare l'Italia.

...E RESISTENZA DISARMATA

Tuttavia, rispetto a queste immagini prettamente militari della Resistenza, consolidate nel tempo da una visione basata appunto sulla centralità della lotta armata, la riflessione storica negli ultimi decenni ha introdotto significative innovazioni. Una nuova stagione di studi si è aperta quasi contemporaneamente in diversi paesi europei. La **storiografia tedesca**, per esempio, accanto al tradizionale concetto di *Widerstand* ha iniziato a utilizzare il termine *Resistenz*, per indicare una forma di **opposizione non armata**, silenziosa, relativa alla vita quotidiana. L'assonanza tra *Resistenz* e Resistenza può indurre equivoci, ma nella lingua tedesca è la parola *Widerstand* che corrisponde all'idea di lotta armata, mentre l'adozione del neologismo *Resistenz* serve per valorizzare qualcosa di diverso, che gli storici italiani e francesi hanno definito come "Resistenza civile".

Rientrano in quest'ultima categoria storica una serie di **manifestazioni di dissenso** verso i regimi dittatoriali, messe in atto senza un ricorso sistematico alla violenza e all'uso delle armi. I protagonisti furono diversi segmenti della società civile, come gli operai delle fabbriche, i lavoratori agricoli, i funzionari pubblici, gli imprenditori, i sacerdoti, i deportati, i prigionieri di guerra, tutti gli uomini e le donne che si comportarono da semplici cittadini rifiutando però di collaborare con le autorità nazifasciste.

Un libro di riferimento nel mettere a punto il concetto di "Resistenza civile" è stato scritto da **Jacques Sémelin** sul finire degli anni ottanta del Novecento (*Senz'armi di fronte a Hitler*). Studiando l'opposizione antinazista in Europa, questo storico francese ha messo in evidenza la stretta connessione tra metodi di lotta armata e non armata, partendo dalla constatazione che nella maggior



Formazione partigiana in cammino, 1944.

parte dei casi forme di Resistenza senz'armi furono adottate in mancanza di meglio, ovvero in mancanza di armi. Per questo motivo, Sémelin non ha utilizzato il concetto di "azione non violenta", che presuppone un riferimento esplicito a una filosofia o a una strategia in cui si teorizzi il rifiuto della violenza, ma ha proposto l'espressione "Resistenza civile", intesa come «il processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati».¹

Queste pratiche potevano essere autonome o subordinate, cioè potevano essere orientate a obiettivi propriamente "civili" (per esempio, la protezione di persone ricercate), oppure condotte al servizio della lotta armata. Nel primo caso, la finalità era il mantenimento dell'integrità morale, della coesione sociale, delle libertà fondamentali, del rispetto di diritti acquisiti. Rientravano in questa categoria i comportamenti di **istituzioni** (chiese, sindacati, associazioni) che sfidavano l'autorità in vari modi, così come le azioni di gruppi di individui che tentavano di organizzarsi a livello locale per portare assistenza ai perseguitati. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo era quello di agevolare e rafforzare la lotta armata, per esempio proteggendo i partigiani, raccogliendo informazioni, sabotando gli spostamenti delle forze nemiche. In ogni caso, Sémelin ha sottolineato che la Resistenza civile è tale «soltanto se si esprime collettivamente», mentre se si rimane «nell'ambito di un'azione puramente individuale sembrano più appropriate le nozioni di dissidenza o di disubbidienza».²

Resistenza militare e Resistenza civile hanno rappresentato dunque **due modalità differenti** per opporsi al nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale: armata la prima, disarmata la seconda. Tuttavia, queste due pratiche di antagonismo politico non furono tra loro incompatibili, realmente alternative l'una all'altra, ma complementari. Senza l'attività militare dei partigiani, il dissenso civile sarebbe rimasto troppo debole per incrinare la tenuta del regime fascista e ostacolare l'occupazione tedesca. Senza l'appoggio di una parte della popolazione civile, l'azione delle bande armate sarebbe rimasta isolata, del tutto minoritaria, e più facilmente arginabile.

Per comprendere meglio la complessità delle forme che la lotta antifascista poteva assumere, tra pratiche armate e di-

1 J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993 (ed. or. 1989), p. 14.

2 *Id.*, p. 42.

sarmate, si possono prendere ad esempio determinati **episodi storici di mobilitazione operaia**, avvenuti in Italia negli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale. Quello del lavoro in fabbrica fu infatti uno degli ambiti in cui il fenomeno della Resistenza civile trovò piena espressione.

TORINO, MARZO 1943

Nel caso italiano, un primo consistente episodio assimilabile all'idea di Resistenza civile precedette di alcuni mesi l'inizio della Resistenza armata. Nel marzo 1943 venne organizzato un grande sciopero nelle fabbriche torinesi, che per un'intera settimana coinvolse circa 90-100 mila operai e si allargò anche ad alcuni stabilimenti milanesi. Dopo un ventennio, riappariva così sulla scena pubblica il fenomeno della conflittualità operaia, che il fascismo aveva sistematicamente soppresso fin dalla metà degli anni venti. Artefice principale della mobilitazione fu la **rete clandestina del Partito comunista**, che nonostante il monopolio fascista sulle organizzazioni sindacali e il divieto di qualsiasi forma di protesta (stabiliti dalla legge Rocco del 1926) era riuscito a infiltrarsi nelle fabbriche grazie a piccoli nuclei di operai. Per esempio, all'inizio del 1943 su circa 21 mila operai della Fiat solo 196 avevano la tessera segreta del Partito comunista.

L'impegno dei militanti comunisti non è tuttavia sufficiente per spiegare la massiccia adesione allo sciopero. Il successo fu dovuto in primo luogo a **condizioni di vita e di lavoro** divenute ormai **insostenibili**. Nelle fabbriche militarizzate, gli orari di lavoro erano stati allungati, i ritmi produttivi intensificati, la disciplina della manodopera irrigidita da norme sempre più severe, mentre i salari erano rimasti fermi nonostante l'aumento del costo dei principali beni di consumo. Fuori dalle fabbriche, la situazione era addirittura peggiore. La guerra imperialista del fascismo andava chiaramente verso il totale fallimento, i **bombardamenti aerei** delle forze angloamericane su tutte le città della penisola si stavano intensificando, i rifugi antiaerei spesso si rivelavano insufficienti o inadeguati, i sacrifici che il regime chiedeva alla popolazione



Un manifesto del Comitato di liberazione nazionale del Piemonte in cui si invita allo Sciopero generale contro la fame e contro il terrore.

apparivano insostenibili. Soprattutto, era scoppiata una vera e propria **emergenza alimentare**: in particolare nei grandi centri urbani, la carenza di cibo incideva sui normali standard fisici della popolazione e il problema della malnutrizione era sempre più diffuso.

Il malcontento operaio **non nasceva** perciò da **motivi strettamente politici**. Anzi, mentre durante la Prima guerra mondiale una parte della classe operaia italiana si era opposta al conflitto dando vita a ripetute forme di protesta (scioperi, insurrezioni, sabotaggi, diserzioni), a testimonianza dell'esistenza di una cultura popolare ostile al militarismo e al nazionalismo, nei primi tre anni della Seconda guerra mondiale dal mondo del lavoro non si erano manifestati forti segni di insofferenza nei confronti della nuova avventura bellica del fascismo, per di più intrapresa al fianco della Germania nazista. Lo sciopero torinese del 1943 fu generato piuttosto dal **malessere sociale**. Se questo episodio può essere considerato come l'inizio di una "Resistenza civile" nelle fabbriche, tale rot-

→ IL PROBLEMA DELLA FAME



Il problema della fame era comune a buona parte dell'Europa in guerra, anche se in Italia **la situazione era drammatica**. Per quanto si può desumere dalla tessera annonaria, distribuita dal regime fascista ai cittadini per ottenere i viveri razionati, nel 1943 l'apporto calorico della dieta giornaliera degli italiani oscillava intorno alle 950 calorie. Si trattava del livello più basso di tutti i paesi belligeranti, addirittura inferiore a quello imposto dall'esercito tedesco nelle zone occupate dell'Europa orientale. Inoltre, a un problema di scarsità calorica se ne sommava uno di **qualità dell'alimentazione**. Le 950 calorie giornaliere erano fornite infatti in grandissima parte da pane, pasta e farine, con in media pochi grammi al giorno di carne e modeste

dosi di vegetali. In pratica, negli anni di guerra era quasi **scomparso il consumo di grassi e proteine**, che in Italia era già tradizionalmente inferiore rispetto ad altri paesi europei. Milioni di abitanti delle città avevano accesso a una dieta inferiore al minimo fisiologico, sia dal punto di vista calorico che della composizione qualitativa degli alimenti. Quando, nell'autunno del 1943, prese avvio l'esperienza della Resistenza armata, uno dei problemi che le bande partigiane dovettero affrontare fu appunto quello del **reperimento del cibo**. In tale ambito, l'aiuto da parte della popolazione civile fu decisivo, per quanto le condizioni alimentari degli uni e degli altri rimanessero sempre molto al di sotto del fabbisogno minimo.

tura tra gli operai e il regime, e più in generale tra la società italiana e il regime, si consumò principalmente a causa del disastro bellico e degli effetti da esso provocati.

Gli obiettivi delle rivendicazioni operaie consistevano infatti in **aumenti salariali**, **migliori razioni alimentari**, **assistenza agli sfollati**, **nuove abitazioni** per le famiglie colpite dai bombardamenti, possibilità di lasciare le fabbriche per riunirsi ai familiari in caso di allarme aereo. Tuttavia, se la causa primaria dell'agitazione va individuata nelle privazioni materiali cui erano sottoposti gli operai e le loro famiglie, è altrettanto vero che lo sciopero acquisì automaticamente il carattere di rifiuto politico del regime e della disastrosa guerra che stava conducendo. L'aspetto economico e quello politico della protesta non erano separabili. E infatti il regime fascista rispose accentuando la repressione poliziesca, soprattutto nei confronti di coloro che vennero considerati responsabili dello sciopero.

UN ANNO DOPO: LO SCIOPERO GENERALE DEL 1944

Dopo lo sciopero torinese del **marzo 1943**, ulteriori agitazioni operaie si susseguirono nei 45 giorni tra la caduta di Mussolini (25 luglio) e l'armistizio (8 settembre), e poi ancora nei mesi di novembre e dicembre. Però per una dimostrazione di Resistenza civile che riguardasse l'intero settore industriale si dovette attendere esattamente un anno. Tra l'1 e l'8 **marzo 1944**, in tutto il territorio italiano governato dalla RSI e occupato dalle truppe naziste venne proclamato infatti uno sciopero generale. A differenza delle precedenti agitazioni, circoscritte a qualche fabbrica e avviate di solito per spontanea iniziativa degli operai, questa volta si trattò di una manifestazione che doveva coinvolgere la manodopera di tutti gli stabilimenti industriali e che il Partito comunista organizzò con minuziosa preparazione, cercando la collaborazione dell'intero schieramento politico del CLN.

Stabilire il numero di quanti aderirono allo sciopero è piuttosto difficile: secondo il Ministero degli Interni – con una precisione che già di per sé è poco attendibile – furono 208 549, dei quali 32 600 a Torino; secondo le cronache di esponenti antifascisti, furono almeno 500 000, anche se alcune stime riportavano cifre molto maggiori, superando abbondantemente il milione. Di certo, per quanto più o meno ampia, la mobilitazione fu disomogenea da un punto di vista territoriale, poiché concentrata in alcune grandi città industriali e con sensibili variazioni da luogo a luogo. A **Torino** e **Milano** l'adesione risultò imponente, a **Genova** fallimentare, mentre nelle industrie medio-piccole delle città di provincia si registrarono comportamenti diseguali, che andrebbero esaminati caso per caso.

Aldilà dei numeri, comunque, lo sciopero generale segnò un successo politico per il movimento resistenziale. Innanzitutto, dimostrò che il Partito comunista stava acquisendo un ruolo egemone anche nella resistenza civile, oltre che in quella armata. Come Mussolini temeva, era evidente che mobilitazioni collettive di questo tipo potevano avvicinare una parte consistente della classe operaia al comunismo. Inoltre, per molti scioperanti si trattò di un'esperienza nuova, del tutto inedita. Essa rappresentò infatti la prima occasione di partecipare a una forma di disobbedienza di massa che aveva una spiccata valenza politica, nonostan-

te l'origine economica delle rivendicazioni. Le richieste di migliori razioni alimentari, di spacci aziendali, di aumenti salariali, di gomme per biciclette nascevano da esigenze di natura materiali, ma nel loro insieme costituivano una protesta collettiva di segno eversivo. Va tenuto presente, infatti, che gli scioperi erano rigorosamente vietati e che la legislazione fascista prevedeva pene severe per chi si asteneva dal lavoro. In pratica, nelle fabbriche militarizzate del Nord Italia, gli operai che aderivano allo sciopero rischiavano di essere **incarcerati, deportati o condannati a morte**. E in effetti, secondo le ricerche effettuate dallo storico tedesco Lutz Klinkhammer,³ in questa occasione furono **arrestati e deportati circa 1200 scioperanti** (dei quali tra i 400 e i 600 solo alla Fiat), individuati soprattutto tra coloro che più si erano esposti nella fase di preparazione dello sciopero generale.

Ciò non significa che all'inizio del 1944 fosse già in atto un'effettiva saldatura tra lotta armata e lotta civile. Per esempio, gli operai che avevano già scelto la via della clandestinità o si apprestavano a farlo, passando dalle fabbriche alle bande partigiane, erano ancora un'esigua minoranza. D'altra parte, la Resistenza nel suo complesso conobbe in quel momento un **nuovo slancio** e un **importante legittimazione sociale** e politica, sia perché stava trovando sostegno in una parte ancora minoritaria ma consistente della popolazione civile, sia perché tutte le forze antifasciste rappresentate nel CLN si schierarono senza riserve a favore degli scioperanti.

Anche se fino all'insurrezione finale dell'aprile 1945 non si verificò più un'analoga mobilitazione generale, lo sciopero del marzo 1944 fornì una prova decisiva dello scarso consenso che la RSI riceveva tra certi strati sociali. Da un lato, sarebbe errato sostenere che tramite simili pratiche di Resistenza disarmata il movimento di liberazione dal nazifascismo riuscì a diventare a tutti gli effetti un movimento di massa. La Resistenza, quella civile e ancor di più quella armata, rimase un fenomeno praticato da **ristretti segmenti della popolazione italiana**. Dall'altro lato, il ritorno di una conflittualità operaia che riusciva ad assumere dimensione collettiva e valenza politica segnava la fine di un'epoca di sottomissione fascista dei luoghi di lavoro.

3 L. Klinkhammer, *Stragi nazifasciste in Italia*, Donzelli, Roma 1997, p.158.

BIBLIOGRAFIA

- A. Bravo, A. M. Bruzzone, **In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945**, Laterza, Roma-Bari 1995
- A. Bravo, **La resistenza civile**, in Leonardo Paggi (a c. di), **Storia e memoria di un massacro ordinario**, Manifestolibri, Roma 1996
- L. Klinkhammer, **Stragi nazifasciste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)**, Donzelli, Roma 1997
- L. Paggi, **Resistenza**, in V. de Grazia e S. Luzzatto (a c. di), **Dizionario del fascismo**, Einaudi, Torino 2002-2003
- S. Peli, **La Resistenza in Italia. Storia e critica**, Einaudi, Torino 2004
- S. Peli, **Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza**, Einaudi, Torino 2014
- J. Sémelin, **Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943**, Sonda, Torino 1993 (ed. or. 1989)